

PER gli europei è difficile rivedere il proprio passato coloniale. Questo secondo dopoguerra lo ha dimostrato in maniera assai evidente, senza grandi distinzioni di scuole o di correnti storiografiche; come se si trattasse di un tabù che attraversa le frontiere ideologiche e quelle di metodo.

Negli ultimi dieci anni, tuttavia, occorre sottolinearlo, qualcosa in Italia si è mosso. Per merito di pochi studiosi (Rochat, Procacci, Santarelli, Grassi, per citarne solo alcuni) si è avviato un processo di revisione del colonialismo italiano nell'età liberale e in quella fascista, che sta abbattendo una serie di luoghi comuni a lungo consolidati. La pubblicazione poi, presso Laterza, dei quattro volumi di Angelo Del Boca sugli *Italiani in Africa Orientale* ha prodotto un notevole arricchimento delle nostre conoscenze, soprattutto a proposito delle vicende etiopiche.

Restava aperto il problema della Libia, reso di nuovo attuale dai tempestosi rapporti con il colonnello Gheddafi e sul quale la nostra storiografia aveva prodotto notevoli studi (Romano, Degli Innocenti, Malgeri, etc); ma nulla — o assai poco — aveva prodotto sui precedenti, e soprattutto sul periodo successivo, sfociato prima nella grande rivolta araba degli anni Venti e poi nella feroce riconquista fascista guidata da Graziani negli anni Trenta fino alla seconda guerra mondiale (conclusa con la perdita definitiva della colonia).

Nel 1981 c'era stato un convegno di studiosi italiani dedicato proprio a *Omar Al Mukhtar e la riconquista fascista della Libia* (Marzorati editore, Santarelli, Rochat, Rainero, Goglia) in cui era stato esaminato criticamente un momento nodale di tutta la vicenda e uno dei più difficili da giustificare: la dura repressione condotta da Graziani e l'indegno processo del 1931 al capo della resistenza libica, seguito dalla fucazione. Ma quel libro era passato praticamente inosservato e — quel che è più grave — il film che aveva

Angelo Del Boca ha ricostruito la vicenda dell'occupazione italiana della Libia

Tripoli bel suol d'orrore

di NICOLA TRANFAGLIA

rievocato la storia di quegli anni non è mai entrato nel nostro paese per un veto politico del governo italiano: come se ancora oggi potessimo rimuovere un episodio e un personaggio di cinquant'anni fa.

Con il primo volume de *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922* (Laterza, pagg. 470, lire 47.000), Angelo Del Boca si è proposto di fare per la vicenda libica quel che aveva già fatto per l'etiopica: darci un racconto criticamente attendibile che faccia piazza pulita delle nostalgie coloniali come di ogni altra deformazione successiva, utilizzando, accanto alle fonti italiane edite e inedite, quelle libiche, in modo da proporre una visione dei fatti che tenga conto del punto di vista di quello che era il nemico o l'avversario.

Le scoperte che scaturiscono da questo modo di procedere sono numerose e vale la pena riferirle, al-

meno nei loro termini essenziali.

L'impresa del 1911, emerge con chiarezza dalla prima parte del volume di Del Boca, non è un'improvvisata o un'alzata di ingegno di Giolitti. E non è neppure l'effetto della crescente campagna nazionalista dei primi dieci anni del secolo. Al contrario, è il culmine di una lunga preparazione segreta cui concorrono la maggior parte dei governi succedutisi dopo l'Unità attraverso missioni più o meno riuscite di avventurosi personaggi. E' anche, almeno in parte, la strada suggerita dalle difficoltà che incontra la nostra penetrazione economica in Libia, di cui il Banco di Roma è, dopo il 1907, una punta di diamante: con l'inconveniente di peggiorare i rapporti tra i libici e la comunità italiana in quel paese.

Per fare soltanto un esempio delle pressioni esercitate dall'Istituto di credito di proprietà del Vaticano,

basta citare una lettera che il ministro Di San Giuliano indirizza a Giolitti il 9 agosto 1911: «Mi giunge la voce che il Banco di Roma tratti e sia per concludere la cessione dei suoi affari in Tripolitania ad una società di banchieri austro-tedeschi. Dispongo subito che si cerchi di accertare quanto ci sia di vero in questa notizia, affinché, se fondata, si provveda ad evitare che la cosa avvenga, ma intanto reputo mio dovere farvi conoscere che più volte il Paccelli ha fatto questa minaccia...».

Sulla condotta della guerra, Del Boca è in grado di dimostrare sia il profondo scollamento che caratterizza i rapporti tra le autorità politiche e quelle militari italiane, sia i risultati assai scarsi ottenuti prima della pace di Ouchy, nonostante un notevole spiegamento di mezzi. «Il 18 ottobre 1912 al momento del cessate il fuoco, gli italiani sono ancora, dopo un anno di guerra, inesorabil-



Una scena dal film "Il leone del deserto"

mente inchiodati alla costa».

Ma le novità più interessanti riguardano ciò che segue alla pace tra la Turchia e all'Italia. A quel punto, un atteggiamento coerente ed equilibrato dei vincitori avrebbe con ogni probabilità reso possibile una vera pacificazione e una convivenza effettiva tra libici e italiani. Non accade: «nulla di tutto questo: sia perché il contrasto tra i ministri e capi militari nella colonia non subisce interruzioni, sia perché, dopo le incertezze dei governi liberali al tramonto, il fascismo, giunto al potere, perseguita esclusivamente l'allargamento del dominio in tutta la Libia e la sottomissione senza condizioni della popolazione e dei capi senussiti».

Ma prima ancora dell'esito fascista (che occuperà una buona parte del secondo volume, già annunciato, de *Gli italiani in Libia*), Del Boca dedica pagine di grande in-

teresse all'ultima fase dello Stato liberale, che vede prima la (concessione degli Statuti ai libici concessione rimasta peraltro formale e mai attuata effettivamente), poi la ripresa, con l'arrivo a Tripoli di Giuseppe Volpi — destinato a notevole carriera negli anni successivi come ministro di Mussolini — di una politica «forte» tesa alla riconquista militare di tutto il territorio libico.

«Fin dall'inizio del suo governo», scrive Del Boca, «Volpi respinge ogni appello della popolazione libica, non riconosce gli errori e le insolenze dell'amministrazione italiana, non vede altra strada che quella di restaurare in Tripolitania "l'effettivo dominio" dell'Italia». Ed è grave, e per certi aspetti sorprendente, che i ministri delle Colonie liberaldemocratiche assediando tutti l'azione, a cominciare da Giovanni Amendola: che nel biennio 1921-22 conduce una poli-

tica fortemente contraddittoria pronunciando da una parte discorsi aperti e lungimiranti, e dall'altra consentendo all'azione del governatore e dei capi militari, tra i quali si distingue già per decisione e ferocia il futuro maresciallo Graziani.

Il bilancio che si può trarre dall'analisi del decennio che passa tra l'attacco a Tripoli e l'avvento del fascismo non è positivo dal punto di vista militare e lo è ancor meno da quello politico. «Più che una palestra di ardire, così come l'immaginavano futuristi e nazionalisti, la guerra di Libia si palesa come un generatore di odio, di intolleranza razziale e religiosa. Le repressioni dopo la battaglia di Sciarà Šciari e quelle del 1915, durante la grande rivolta araba, sono tra le pagine peggiori che il nostro esercito abbia mai scritto. Il soldato italiano, chesi è battuto lealmente e cavallerescamente nelle guerre risorgimentali, in terra d'Africa si fa giustizia da solo, si trasforma in boia, erige forche e le usa per punire e intimidire. In questo clima nascono i campi di concentramento, che la tenace resistenza dei libici alimenterà per anni. In questo clima, D'Annunzio qualifica gli arabi come cani, non come uomini, e Pantaleoni indica nel genocidio la soluzione finale del problema libico. In questo clima, l'aviazione brucia i raccolti e stermina le popolazioni non sottomesse. In questo clima, vengono scatenati gli ascari eritrei che non fanno prigionieri e spogliano i cadaveri».

Non c'è molto da aggiungere a queste considerazioni. Ma sento già le obiezioni più insidiose: non è forse vero che il colonialismo europeo si è comportato dovunque allo stesso modo? Che quella guerra fu atroce da entrambe le parti?

Non mi sembrano obiezioni determinanti. Ciò che fecero gli inglesi e i francesi non permette di assolvere gli errori del nostro colonialismo. E in ogni caso, finiamola almeno con lo slogan «Italiani, buona gente» che campeggia ancora in tanti film e in tanti disinvolti libri su Tripoli, bel suol d'amore.

95-11-89